

FORTUNA e SFORTUNA

Fortuna e sfortuna, queste due sorelle che, prendendosi per mano, girano per il bosco, un giorno amiche del cacciatore e l'altro della selvaggina ed alternativamente fanno trovare l'uno o l'altro al posto giusto, al momento giusto.

Lo sapevo che c'era. In realtà non l'avevo mai visto, ma le sue tracce erano inconfondibili!

Le vedevo molto spesso a poche centinaia di metri dal mio rifugio, vicino al ponte di un ormai secco rigagnolo.

Quasi ogni giorno lasciava il segno del suo passaggio, proprio là, prima delle vecchie assi, dove era sempre presente una pozzanghera, per una leggera depressione del terreno.

C'era, ma non l'avevo mai visto ed era sempre solo e questo mi faceva pensare che fosse un maschio e non molto giovane, così come mi confermava la forma delle sue tracce: le misuravo tra il pollice e l'indice, piegandomi sulle ginocchia, erano sempre le stesse, le orme di un cervo mai visto, uno dei pochi che si aggiravano in

quei luoghi, talmente rari, che non ne era mai stato abbattuto uno.

Lo seguivo sperando, ma la mia esperienza mi aveva insegnato che i cervi non s'inseguono, bisogna solo aspettarli e sperare nella fortuna.

La chiusura della mia attività estiva coincide, più o meno, con l'apertura della caccia e, non che i miei collaboratori non possano fare il loro lavoro egregiamente senza di me, anzi, non aspettano altro, ma quella sera, a quella cena dovevo proprio esserci!

La "Fassa Bike" (gara di mountain bike che si svolge ogni anno a settembre in Val di Fassa) passa a pochi metri dal rifugio e un gruppo di partecipanti, dopo quella terribile sfacchinata aveva deciso di festeggiare con una cena ed approfittare della serata che coincide con la chiusura e quindi di un'occasione speciale per divertirsi fino a tardi con canti e grandi bevute, anche da parte mia, visto che anch'io festeggiavo le fatiche della stagione estiva ormai conclusa.

Era una domenica di caccia, ormai mancava meno di un'ora, all'arrivo del gruppo e non potevo certamente dileguarmi e rientrare a notte inoltrata com'era nelle mie abitudini, ma potevo comunque concedermi un'ora libera e una passeggiata dietro casa.

Mi cambiai le scarpe, indossai la giacca da caccia sopra la "divisa da oste", presi binocolo e fucile e uscendo dalla porta posteriore, rassicurai tutti che sarei rientrato dopo pochi minuti.

Quattro passi fanno bene dopo una giornata di lavoro ed io me li volevo godere tutti prima della grande festa!

La zona era sempre stata una vasta area pratica, ma oramai il bosco incolto, chiudendola in

ANGEL
DE LAREZILA

una quasi impenetrabile foresta di giovani larici e abeti aveva lasciato solo il prato dove mi trovavo: lo sguardo, non più libero di spaziare, era costretto a fermarsi tra il verde degli alberi e se anche avessi visto qualche animale questo avrebbe avuto tutto il tempo di mettersi al riparo, nascondendosi nel fitto del bosco.

Mi diressi verso il colle sovrastante che, dopo una breve spianata, precipita nel torrente per poi ripartire di nuovo in una ripida salita creando un profondo, inaccessibile e silenzioso avvallamento.

Qui è sempre esistita un'antica postazione dalla quale, ai vecchi tempi, quando il bosco non era ancora padrone di tutto, si aveva un'ampia visuale: oramai sono rimaste solo delle lingue lunghe e strette di prato e di alberi caduti.

Mi sedetti sulla postazione respirando la fresca aria che saliva dal torrente, non avevo ancora dato nemmeno un'occhiata col binocolo, tanto ero convinto che oramai non si vedesse più niente. Ero tranquillo e contento anche se non potevo andare a caccia, quella vera. Ma, quella mac-

chia lì m'è nuova pensai: alzai il binocolo e lo vidi, era un cervo, non vedevo la testa, ma non era un grande problema, era solo e poteva essere abbattuto anche se si fosse trattato di una femmina.

Posai il binocolo per terra e su questo posai il fucile, dal momento che ero senza zaino...

Inquadrare e sparare fu un tutt'uno, bastava solo un passo e non lo avrei più visto!

Rimasi all'erta, erano circa duecento metri o poco meno, non potevo averlo sbagliato, sarebbe dovuto cadere e rotolare fino in fondo nel torrente pensai, ma non sentii alcun rumore.

Scrutavo lo spazio libero tra gli alberi, a poche decine di metri, niente: tutto era calmo e silenzioso.

Ormai si era fatto troppo tardi, mi stavano aspettando al rifugio, non avevo certo il tempo di andare sul letto di caduta per controllare, avrei impiegato due ore e poi era quasi buio, la cosa più saggia era abbandonare e tornare a controllare il giorno dopo.

La cena si svolse in modo allegro come al



solito ed io non riuscivo a scrollarmi di dosso quella sensazione di eccitazione e curiosità: l'avevo sbagliato o colpito, è stato tutto così veloce, continuavo a ripetermi, eppure l'avevo bene nel cannocchiale, ma sarebbe dovuto rotolare a valle o passare dall'altra parte se lo avessi preso... E se lo avessi solo ferito o addirittura mancato? E poi cos'era? Una vecchia femmina o quel cervo di cui sapevo l'esistenza e che non ero mai riuscito a vedere? Era proprio un bel mistero!

A tarda notte riuscii finalmente a prendere sonno, sempre più convinto della mia schioppettata.

Dormii poco e accesi diverse volte la luce per vedere l'ora e poi finalmente, prima che facesse giorno, ero già con il caffè fumante e pronto a partire.

Impiegai molto per arrivare al torrente e per prima cosa lo controllai per un lungo tratto, almeno quello più plausibile, ma niente di nien-

te e le mie speranze si affievolivano.

C'era un vecchio sentiero di guerra che attraversava il ripido crinale, oramai ne era rimasto solo una lieve traccia, ma comunque era sempre più comodo di un'arrampicata su quel ripido pendio, senza appigli.

Nel percorrere il sentiero lo controllai bene in cerca di qualche orma o di qualche goccia di sangue ma ancora niente: di lì non era passato!

Mi stavo avvicinando al punto in cui si trovava al momento della mia schioppettata, ormai arrancavo a "quattro zampe" e continuavo a scivolare su quel letto di aghi d'abete e man mano che mi avvicinavo alla meta, ben chiara nella mia mente, veniva sempre meno la mia speranza... Se lo avessi colpito, sarebbe dovuto rotolare a valle, mi ripetevo e intanto i metri diminuivano e come in un film rivedevo la scena: certo ero stato veloce, ma ero sicuro e ben fermo al momento dello sparo.

Mi fermai ansimante e scoraggiato e men-

tre speravo almeno di non averlo ferito cominciavo a dubitare della mia memoria nell'individuare il letto di caduta: eppure i punti di riferimento erano quelli e c'erano tutti!

Ancora venti metri ed ero sul posto, un cervo, se fosse stato lì morto, lo avrei visto!

La mia unica speranza era una pianta sradicata dal vento che si era portata dietro quel gran mucchio di radici e terra, forse era lì in quella trincea naturale, pensai, altrimenti era partito!

Mi avvicinai lentamente, a fatica, quasi se volessi volutamente ritardare il momento in cui avrei dovuto abbandonare completamente la speranza.

Raggiunsi la cima dell'abete sradicato dal vento e risalii a forza il ripidissimo crinale, tenendomi ai rami, fino alla base: ero a pochi metri, le radici mi nascondevano ancora la visuale, l'ultimo sforzo, ero ansimante, avevo paura di guardare oltre...

Due corna, dieci punte!

